Perchè tacciono Fanfani, Donat-Cattin e Galloni

La sinistra sottobanco

A una grave responsabilità è chiamata, in questo momento, la sinistra cattolica, ma finora non sembra che essa abbia saputo capire le gravi responsabilità che le spettano. Dopo il 28 aprile i Donat-Cattin, i Galloni, gli stessi fanfaniani erano sembrati prendere una posizione assai diversa da quella che dominava dentro la DC e, per merito di Saragat, anche nell'ambito del centro-sinistra. La linea Moro-Saragat che ben presto divenne linea Moro-Saragat-Carli chiedeva una « pausa » di tipo politico ben più che un arresto della spesa finanziaria (così come Carli cercò di far credere). Ciò che si voleva era un centro-sinistra « riflessivo », che catturando definitivamente i socialisti e non implicando alcuna rottura nè alcun serio avvio delle riforme appena enunciate dal centro-sinistra fanfaniano, rassicurasse definitivamente i cosiddetti « produttori privati », che sono poi i monopoli, garantendo il ritmo sostenuto di investimenti che si era avuto all'epoca del « miracolo » economico a spese delle classi lavoratrici. L'operazione era insomma quella di arretrare dalle ben modeste posizioni appena sfiorate da Fanfani e da La Malfa per arroccarsi su un governo che, padrone della preda socialista, aprisse un periodo lungo di immobilismo neo-centrista o, come diceva Moro, di « stabilità politica ». Il gioco per ora non è riuscito o non è riuscito del tutto anche se il governo Leone e i governi che la DC già pensa di fargli succedere in autunno, non fanno certo pensare che il partito di maggioranza e i dorotei che lo dominano abbiano abbandonato quell'obiettivo.

Nella prima fase comunque le differenze in seno alla DC e, di riflesso, nel « quadrato » del centro-sinistra erano notevoli. Carli parlava di inflazione dei prezzi, di salari troppo alti, di necessità di ridare fiducia ai produttori; Moro parlava di pausa politica per ridare fiducia all'elettorato moderato e liquidare il pericolo comunista; Saragat faceva lo « scandinavo » e teorizzava la spesa « assistenziale » dello Stato: case, aule, pensioni, ospedali. Fanfani, La Malfa, Santi, Lombardi, Giolitti, sinistra socialista e comunisti sostenevano invece la programmazione, le riforme di struttura, una politica popolare.

Su questa linea si alzò a parlare al Consiglio nazionale d.c. che seguì alle elezioni del 28 aprile, Donat-Cattin che attaccando da sinistra Saragat stesso, respinse i criteri dello Stato assistenziale e rivendicò a una seria e vera politica di centro-sinistra il compito di portare avanti la programmazione economica e di sviluppare la politica di riforme di struttura per la quale si chiedeva l'appoggio socialista. Donat-Cattin non era del resto isolato nella DC: gli facevano eco in quei giorni i fanfaniani, il « basista » Galloni e Sullo, reduce dalla dura campagna che contro di lui — in singolare unità di azione — avevano scatenato la destra economica, Moro e i socialdemocratici e che aveva alla sua origine la famosa legge per l'esproprio delle aree edificabili. Si era mosso con coraggio, malgrado la campagna elettorale, anche il sindacalista Scalia che aveva continuato i suoi attacchi a Bonomi contro la difesa che ne faceva Moro. Insomma la sinistra d.c. appariva ancora qualche settimana fa vivace e pugnace, anche se sempre prigioniera della pregiudiziale anticomunista. Questo faceva sorgere il dubbio, già allora, che tutto ancora una volta si risolvesse in fumo. E il dubbio fu espresso con chiarezza dal compagno Ingrao che nella sua relazione al C.C. comunista post-elettorale pose alla sinistra cattolica la questione: con quali forze pensate di portare avanti la dura battaglia per le riforme, se accettate la discriminazione a sinistra e l'anticomunismo? La risposta non tardò, venne da Galloni, ma deluse assai: non possiamo « purtroppo » collaborare con i comunisti, fu il ritornello ripetuto, perchè ci divide la concezione dello Stato e della libertà. Ingrao replicò non soltanto rivendicando il ruolo decisivo svolto dal PCI in Italia proprio per difendere lo Stato democratico e la libertà dagli attacchi reazionari delle destre e della DC, ma soprattutto sottolineando il contributo comunista all'elaborazione di una politica capace di trasformare le strutture statali per riempirle di contenuti più avanzati sul terreno della libertà e della democrazia. Il dibattito aveva mostrato che la sinistra d.c. era ancora una volta pienamente disponibile per una politica di discriminazione anticomunista che è la vera leva che hanno in mano le classi dirigenti per bloccare qualunque sviluppo politico realmente progressivo.

E la prova dei fatti è venuta puntuale a confermare dubbi e diffidenze dei ceti e dei partiti popolari. Nei giorni delle estenuanti e vergognose trattative di Moro, la CISL volle un po' troppo precipitosamente garantire la piena adesione al tentativo del centro-sinistra « corretto », « riflessivo ».

Sullo intanto, rimangiatasi la sua legge urbanistica, si teneva zitto in disparte, e tanto bene riusciva a farsi perdonare le sue « imprudenze » (o i suoi « errori di direzione » come diceva Saragat) da trovare poi posto nel governo Leone. E i fanfaniani? Intorno a Fanfani si è accesa la battaglia forse più vivace di questa crisi; il *leader* della sinistra d.c. era indicato come il nemico numero uno dai dorotei che hanno imposto a Moro e a Segni il suo siluramento. Fanfani ha certo fatto intendere, con il suo stesso silenzio, di essere schierato all'opposizione del gruppo dirigente doroteo, ma in questo momento egli avrebbe la forza e il prestigio per fare ben di più che tacere. Fra l'altro non si capisce proprio perchè egli, pur mantenendosi con dignità personalmente fuori dal monocolore Leone, abbia autorizzato la partecipazione di « copertura » di alcuni fanfaniani, il cui ruolo oggi dovrebbe essere invece di netta opposizione nel partito ai dorotei. Forlani — vice segretario della DC e uno dei maggiori esponenti fanfaniani — dopo mesi di silenzio ha scritto una nota solo per affermare solennemente che i fanfaniani mai hanno tramato contro Moro: il che, oltre a non essere vero, è una prova di conformismo che francamente poteva evitare. Queste dunque le sinistre d.c.? Tutto qui il loro coraggio in uno dei pochi momenti in cui la loro voce potrebbe avere un peso, collegandosi a quelle voci che da alcuni settori socialisti e repubblicani, fino ai comunisti, si levano oggi contro il tentativo doroteo di bloccare la volontà popolare espressa il 28 aprile? L'assenza della sinistra d.c. è oggi una colpa politica gravissima, e può diventare ben presto una colpa storica irrimediabile.

La verità è che ciò che ancora divide i Donat-Cattin, i Galloni, i Fanfani, i Forlani dalla sinistra operaia italiana e quindi anche da noi comunisti è il loro distacco dalle esigenze popolari, la loro incapacità di rispondere alle attese che i lavoratori cattolici più e più volte hanno riposto in loro. La lezione data dagli « autonomisti » socialisti che hanno anche saputo dire « no » quando ciò è stato necessario, dovrebbe essere salutare. Il riformismo spicciolo, il trasformismo conservatore, non si combattono con gli accomodamenti e con il conformismo: si combattono con l'intransigenza e la coerenza, con un rapporto stretto e attivo con le masse popolari, con una spinta democratica che ha bisogno di una vasta alleanza fra i partiti e quei gruppi all'interno dei partiti che dalle masse lavoratrici traggono la loro forza politica.

L'ombra di Togni

Per dirla col gran padre Dante, « l'ombra sua torna ch'era dipartita ». Chi? L'on. Giuseppe Togni che, dalle tenebre della notte politica, torna al ministero dell'Industria nel governo Leone. Peccato soltanto che Renato Ricci sia passato a miglior vita: sarebbe stato felice di vedere l'amico fidato, con cui passeggiava in orbace tra le genti dell'Apuania, percorrere una così solida e brillante carriera. In compenso gli amici della Montecatini, di cui fu procuratore-capo dell'agenzia romana, sono ancor vivi e vegeti. Si dice siano stati loro a indirizzarlo, con lo spirito altruistico che li distingue, verso questa attività governativa-industriale sin dall'epoca De Gasperi.

Fedele alle origini, il Togni — che alla Montecatini gestiva il ramo marmi — si distinse come ministro delle prime piete. In quel di Livorno, in periodo elettorale, ne depose ben sedici, una dopo l'altra, alla velocità media di una ogni venti minuti. Poi la passione dei marmi lo portò ad interessarsi dell'aeroporto di Fiumicino dove eresse la statua di Leonardo da Vinci, onorando in lui il precursore. Per modestia, invece, i suoi familiari dovettero accontentarsi di un mezzobusto (in bronzo). Lo scultore fu il medesimo, ma la differenza della misura indica l'animo dell'uno del committente.

Naturalmente le male lingue sparlarono: la commissione incaricata di rivedere i conti dell'aeroporto tutto d'oro imputò all'industrioso ministro Togni « la frettolosità della fase finale dei lavori e della assegnazione di essi anche in assenza dei relativi versamenti di fondi ». Minuzie: che poteva fare il povero Togni, di fronte a tanta gente animata dalla fretta di far scomparire i quattrini, se non versarli con altrettanta velocità per sostenere la concorrenza?

Certo sarebbe stato lodevole che gli inquirenti avessero potuto completare le loro ricerche invece di vederle insabbiate sul più bello. Ma si sa come van le cose in questo nostro paese governato dalla Democrazia cristiana: c'è sempre qualcuno che non ha premura di vedere i risultati delle inchieste. Ragion per cui l'on. Togni, certamente ansioso di assistere al trionfo della propria tesa onorabilità, è ancora lì con noi tutti ad attendere un chiarimento che non verrà mai. Niente di male. Se i maligni comunisti arricciano il naso, in compenso i buoni amici della Confindustria, uomini di mondo, han piena fiducia in lui e plaudono al suo nuovo incarico: festa grande, come si suol dire, in borgo.

Adesso manca solo il voto della Camera: qualcuno ricorda, magari, che dopo le elezioni del '53, l'onorevole Togni figurò nella lista di quel ministero Piccioni che non arrivò mai in porto: si oppose Saragat cui la dignità politica impedita di votare per un Togni candidato della desira clericale e fascista. In dieci anni, però, tante cose cambiano. I voti mutano, le coscienze evolvono. Soltanto i marmi restano, pietre miliari di una carriera che comiccia con Renato Ricci e non finisce con Fiumicino.

Saragat l'attaccatutto

Se non vado errato, una trentina di anni or sono un filantropo di genio inventò la resina indiana restituendo così una speranza nella vita a tutte le domestiche distratte costrette sino allora a disperarsi su cocci di vasi e piatti. Oggi il medesimo ruolo filantropico è stato assunto nel campo politico dall'onorevole Saragat. I governi vanno a pezzi, i partiti si scindono, la Democrazia cristiana perde una gamba o un braccio, ed ecco comparire l'on. Saragat, serafico in volto, amabile e servizievole, pronto ad annunciare che « tutto non è rotto ». La resina indiana della socialdemocrazia aggiusta tutto.

Ricordate il crollo rumoroso del governo Tambroni? La D.C. sembrava non dovesse rialzarsi più, tanti erano i frammenti in cui era andata dispersa. Ma il premuroso Saragat accorse con le convergenze parallele, *impedì al popolo italiano di spazzar via i pezzi rotti e diede tempo all'amico Moro di riappiccicare in qualche modo il naso mancante, la veste scompigliata, la parrucca strappata.*

Certo queste operazioni di restauro non giovarono al fascino della signorina Dicì che, come si sa, dopo un anno di centro-sinistra, mandò a monte il governo Fanfani. Gli elettori videro le crepe malamente saldate sotto la sottanina corta dei vent'anni e mandarono a monte il matrimonio. Ma l'on. Saragat non si perde d'animo. Toglie dal piatto malamente aggiustato i pesi maggiori, cioè l'ingombrante programma, e dà nuovamente una mano premurosa a Moro per incollare il centro-sinistra che non sta più assieme. Fatiche inutili: attacca qui, appiccica là, c'è sempre un pezzo che manca. E allora che fare? Invece di un piatto da portata si fa una modesta scodella da cucina: quel governo Leone che dovrebbe dare alla Democrazia cristiana il tempo di terminare decorosamente il pranzo e il restauro.

Tutti conoscono la canzone « Aveva un occhio di vetro ed una gamba di gesso, a me piaceva lo stesso, a me piaceva di più ». *L'on. Saragat è fatto così: con la sua brava resina indiana in mano è sempre pronto a riparare i guasti propri e altrui, proprio come la serva rompitutto che approfitta della miopia del padrone. Ma un giorno o l'altro il popolo italiano aprirà gli occhi, butterà nella spazzatura il coccio inservibile della DC e licenzierà la domestica pasticciona. Maledetto destino (come ben sa l'on. Saragat), cinico e baro!*

la statura dei dorotei, sulla portata certo eccessiva del loro potere, usato senza scrupoli, vanno completati con qualche considerazione che spieghi più a fondo le radici della loro forza. Un primo elemento, cui già abbiamo accennato, è dato dalla compattezza del gruppo. Fanfani tentò di dividerli, ma non riuscì come nessuno del resto c'è mai riuscito. Quando un presidente designato invita poniamo Rumor a entrare nel governo, questi fa sempre una sola domanda: « E dove staranno Colombo, Gui, Taviani, Russo? », e così ciascuno degli altri interpellati: o entrano tutti o non entra nessuno. E' già una forza. L'elemento decisivo è però naturalmente un altro: in qualunque governo si siano trovati, i dorotei hanno rappresentato costantemente la leva robusta e decisiva, il baluardo granitico degli interessi monopolistici. Rumor va bene agli agrari come Colombo va bene alla Confindustria, come Gui va bene all'Azione cattolica (per la sua politica alla Pubblica Istruzione) e ancora, anche lui, agli industriali. E' un'azione multiforme, condotta in gruppo, secondo linee rigide di difesa del sistema, e senza scrupoli. Si tratta di una sorta di « ditta » che prende ordinazioni e le trasmette volta a volta al ministro e all'uomo che decide in quel settore: la garanzia è talmente forte (e si è visto quando Colombo silurò la programmazione prima e poi spietatamente lo stesso La Malfa; o quando Rumor salvò la Federconsorzi e snaturò gli Enti di sviluppo agricolo e così via) che la fiducia negli uomini del gruppo doroteo da parte del grande capitale è di ferro e si tratta di una garanzia di fondamentale importanza.

Battere i dorotei significa quindi battere l'anima conservatrice della DC, liquidare la sua corruzione, il sottogoverno del quale i dorotei sono i padroni quasi incontrastati, costringere il partito di maggioranza relativa a rispondere alle prepotenti richieste delle masse popolari socialiste, comuniste, cattoliche; significa colpire i monopoli in uno dei loro più efficienti strumenti di azione politica e di intervento negli organi dello Stato, avviando il rovesciamento delle posizioni di forza che è la premessa, più che l'obiettivo, di un vero centro-sinistra in grado di realizzare la svolta che l'Italia ha chiesto il 28 aprile. Insomma, battere i dorotei, non dare tregua alla DC, permettere alla sua anima popolare di esprimersi fuori dallo schema angusto del gruppo di potere che oggi la ingabbia, non è un obiettivo contingente, ma un obiettivo di fondo, che deve includere anche la previsione di una necessaria e salutare spaccatura della DC.

(Disegno di Caruso)

(Disegno di Caruso)

Tutelare la stabilità monetaria: ma come?

«Governo tecnico» e salari

In questi ultimi anni la grande borghesia italiana ha sognato e tentato — sull'onda del « miracolo economico » —, di comperare, con un *piatto di lenticchie*, una parte del movimento operaio: e ciò col fine di spezzare il punto di forza essenziale di ogni alternativa democratica, cioè l'unità della classe operaia, condizione e perno della più larga unità del movimento democratico. Strumento di questo tentativo è stato il centro-sinistra come concepito dall'on. Moro. Il tentativo, come si sa, è fallito per il fatto che le masse popolari hanno sfidato la DC a entrare — finalmente — sul terreno concreto delle riforme, passando dalle parole ai fatti. Lo strumentalismo moroteo ha mostrato la corda. Il 28 aprile ha espresso in termini elettorali il giudizio popolare: un giudizio che impone sia imboccata la via delle riforme di struttura.

Ma c'è un altro elemento, un altro dato che suggerisce di imboccare questa via: è il mutarsi della congiuntura economica, i chiari accenni a movimenti involutivi. Si delinea la fine del « boom » di questi anni. Alla « nascita del miracolo » sta per succedere il « crepuscolo del miracolo ». E solo profonde riforme di struttura possono difendere l'economia italiana (e garantirne lo sviluppo) dai contraccolpi determinati dall'acuirsi della concorrenza sui mercati capitalistici.

Di fronte a queste due realtà (giudizio popolare espresso col voto del 28 aprile e accenni a mutamenti della congiuntura) la borghesia cerca di correre ai ripari e mira a cambiar spalla al suo fucile. La DC, ancora una volta, si mette al suo servizio. L'iniziativa è dei moro-dorotei. Possibilisti col PSI fino a ieri, dopo il 28 aprile costoro pongono al PSI condizioni umilianti incredibili. Il tentativo di un centro-sinistra corretto è svolto su una nuova « linea » dall'on. Moro. E' la linea esplicita dei grandi monopoli. Una linea che impone l'accantonamento d'ogni prospettiva di programmazione democratica dell'economia e il passaggio ad una « programmazione » di tipo indicativo (come quella francese cara a De Gaulle) che si limita a coordinare gli investimenti pubblici e privati (a favore di quelli privati) e che si fonda sul blocco dei salari. E' una linea vecchia, una linea di pura conservazione, che di nuovo ha solo il nome: quello del Governatore della Banca d'Italia, dott. Carli, che porta la responsabilità d'averle dato « veste teorica » col suo discorso